

LA SICILIA IGNORA I TAGLI DEI MAXISTIPENDI MENTRE NELLA REGIONE CRESCE LA POVERTÀ (Gian Antonio Stella)

(il Chiosco)

Submitted at 7/18/2014 1:14:49 AM

) 18 luglio 2014

Per difendersi il presidente Ardigzone parla di «lotta al populismo» e cita (a vanvera) De Gasperi.

Su quale pianeta vivono, i maragià della politica e i burocrati dell'Ars? Te lo chiedi confrontando le condizioni disperate di un terzo delle famiglie siciliane e l'impudenza con cui quei signorotti, rivendicando l'autonomia, rifiutano i tagli renziani, udite udite, per non «cedere ai populismi». Ma è populismo dire che un funzionario pubblico non può guadagnare quanto 51 dei suoi concittadini messi insieme? Dice il rapporto Istat appena pubblicato che non c'è Regione italiana dove le persone siano in difficoltà gravissime quanto in Sicilia. Dove 661 mila famiglie, pari a 32,5 su 100 (sei volte di più rispetto alle Regioni più ricche) sopravvivono sotto la soglia della povertà. Per non dire delle 180 mila che, accusa uno studio della Fondazione Res, annaspano in una condizione di povertà estrema. «Nell'impossibilità di sopperire a quei beni e servizi considerati imprescindibili ed essenziali al fine di condurre una vita con standard minimamente accettabili».

Quanto alla disoccupazione «reale», spiega lo stesso dossier Res, è «al 32,8%. Tramutando le percentuali in numeri, in Sicilia risiedono 319 mila disoccupati e 351 mila forze di lavoro potenziali, in tutto 670 mila persone senza lavoro». L'«Indicatore sintetico di deprivazione» dell'Istat che misura la quota di famiglie angosciate dalla difficoltà di affrontare spese impreviste o pagare il mutuo o le bollette e perfino «a fare un pasto proteico almeno ogni due giorni» mette paura. E sfiora la metà delle famiglie residenti (47,6%) «ben oltre il doppio del dato medio nazionale, 22,3%».

Bene: in questo contesto di mari in tempesta e naufragi sociali, aziendali, umani, quella specie di lussuoso e dorato Bucintoro siculo che è il Palazzo dei Normanni, sede dell'Assemblea Regionale Siciliana,

continua a navigare come ai tempi belli. Al punto che perfino l'invito di Renzi ad applicare anche nell'isola i tagli per gli stipendi più alti è stato accolto più o meno come una interferenza che intacca la sacralità dell'autonomia. Gli altri Palazzi della Regione, a fine giugno, sembrano in verità aver dato una sforbiciata. E dopo una martellante offensiva prima del M5S e poi di Rosario Crocetta, decississimo a uno scatto d'orgoglio dopo tante polemiche sulle contraddizioni della sua «rivoluzione» promessa, il tetto agli stipendi dei dirigenti (una miriade) è stato abbassato a 160 mila euro. «Ma non è chiaro se sono davvero lordi», precisa il grillino Giancarlo Cancellieri. «Cosa significa "trattamento economico annuo complessivo fiscale"? I contributi sono compresi o no? Sono dettagli che puzzano...». Dettagli non secondari: quei 160 mila euro sono già pari a tredici volte il reddito medio dei siciliani, che nel 2012 (ultimo dato disponibile) era di 12.722 euro ma oggi dovrebbe essere ancora più basso.

Fatto sta che, dopo aver incassato quel risultato come una vittoria politica personale sul conservatorismo della macchina che guida, il governatore ha tentato l'assalto all'Assemblea regionale: «Finiamola una volta per tutte: il Parlamento siciliano deve allineare gli stipendi dei suoi dirigenti a quelli della Regione: non può continuare a essere l'isola dei privilegi. Sarebbe un messaggio devastante in una situazione così difficile». Risposta: picche. «Basta col populismo», ha spiegato giorni fa il presidente dell'Ars, Giovanni Ardigzone, a Giacinto Pipitone, del Giornale di Sicilia. E dopo aver rivendicato di avere già ridotto il bilancio «da 162 a 149 milioni» (complimenti: solo il doppio abbondante della Lombardia, il triplo del Veneto e quasi il quintuplo dell'Emilia-Romagna!) nonché «previsto una riduzione delle spese per il personale del 10% in tre anni» nella scia del decreto Monti, ha ammonito che sì, certo, il decreto di Renzi «fissa il tetto massimo per le retribuzioni a 240 mila euro lordi».

CORRIERE DELLA SERA

Però «Renzi ha escluso da questo tetto gli organi di rilievo costituzionale, quale è l'Ars».

Dunque noi avremmo potuto prevedere perfino di pagare di più i nostri dipendenti». Testuale. I diritti acquisiti, poi! Quelli dei cittadini comuni sono già stati stravolti? Uffa! «Questo Palazzo non si fa condizionare da un populismo che nel tempo, vedrete, si scontrerà con i giudizi scontati della Corte costituzionale e dei giudici del lavoro. Perfino Renzi ha previsto nel suo decreto che i trattamenti pensionistici maturati sono intoccabili».

Di più: «Sarebbe stato facile per noi venire incontro alle pressioni della piazza e introdurre un tetto magari inferiore anche ai 160 mila euro. Ma, come insegnava De Gasperi, una cosa è guardare alla prossima campagna elettorale e altra cosa è pensare alle future generazioni». Le «future generazioni»? De Gasperi? De Gasperi tirato in ballo a difesa dell'arroccamento sui soldi? De Gasperi! Quello che andò in visita alla Casa Bianca con un cappotto che si era fatto prestare da Attilio Piccioni!

Conclusione: per i dirigenti dell'Ars, a differenza degli altri colleghi regionali siciliani, è stato fissato il tetto annuale di 240 mila euro. Pari all'indennità del presidente della Repubblica Giorgio Napolitano o del segretario generale dell'Onu Ban Ki-moon, che a dirla tutta trova in busta paga 18 mila euro in meno. In ogni caso, spiega un'Ansa, il tetto di 240 mila euro omnicomprensivo «non scatterà immediatamente per tutti i dipendenti: una norma transitoria, per la cui adozione il Consiglio delega alla rappresentanza permanente che tratta con i sindacati, permetterà a chi ha già maturato i requisiti per la pensione a domanda e a chi è vicino a maturarli, e i cui trattamenti economici superano l'importo di 240 mila euro, di mantenere la posizione economica in godimento, anche se entro un limite temporale».

Traduzione: tranquilli, mandarini, i tagli varranno solo per chi verrà dopo

di voi. E «le tabelle economiche saranno aggiornate con decorrenza 1 gennaio 2018». Campa cavallo...

Ma quanti sono, quei dirigenti dell'Ars che sventolando il vessillo dell'autonomia guadagnano oggi più del capo dello Stato? Tredici, secondo Live Sicilia. Incassano «dai 280 ai 330 mila euro annui» e per undici di loro il taglio dovrebbe essere solo un pizzicotto perché entro ottobre andranno in pensione. Quanto a quelli che stanno sopra i 201 mila euro, dice una tabella distribuita dai grillini, sono addirittura 80 dei quali 29 in attività e 51 in (dorata) quiescenza. Chi sono? Quanti sono? Quanto prendono? Risposta della presidenza: top secret, c'è la privacy... Il garante ha già detto più volte che non è vero perché quelli sono soldi dei cittadini? Chisseneffrega...

Secondo i dati forniti dal commissario alla spending review Carlo Cottarelli, come ricorderete, i nostri dirigenti sono i più pagati dei grandi Paesi europei. I dirigenti di 1ª fascia in Germania hanno una busta paga 4,27 volte superiore a quella media dei propri concittadini, in Francia 5,21 volte, in Gran Bretagna 5,59 e in Italia 10,17. Una sproporzione che per i dirigenti più alti, cosa impensabile a Berlino, Londra o Parigi, schizza addirittura a 12,63 volte il reddito medio italiano.

Ma questa stortura, già offensiva, diventa in Sicilia insultante: quei 240 mila euro fissati come tetto ai dirigenti dell'Ars equivalgono infatti a 19 volte il reddito medio dei siciliani. Per non dire del segretario generale di Palazzo dei Normanni, lui pure pronto alla pensione, Sebastiano Di Bella. Il quale (e non lo affermano i grillini ma lo stesso governatore, Crocetta) avrebbe una busta paga di 650 mila euro l'anno: cinquantuno volte il reddito dei suoi concittadini. E chiedere che la vaporosa e capricciosa Ars sia costretta a fare i conti con la povertà da spavento dei siciliani confermata dagli ultimi dati sarebbe demagogico, anti-autonomista e populista? Ma per favore...

In trappola sotto le bombe Israele invade Gaza i carri armati nelle strade (FABIO SCUTO).

by La Repubblica 18/7/2014 (il Chiosco)

Submitted at 7/18/2014 1:30:22 AM

Uccisi altri 5 bambini: un neonato la prima vittima dell'offensiva "È un'operazione anti-terrorismo". Hamas: "La pagherete cara".

GAZA ALLE undici di sera il cameriere bussava violentemente alla porta e urla: abbiamo solo dieci minuti per evacuare l'albergo, è iniziato l'attacco di terra. Nella notte dell'undicesimo giorno di bombardamenti, Benjamin Netanyahu ha ordinato dunque l'invasione di Gaza. I lampi delle cannonate nel nord della Striscia si vedono dal centro della città, avvolta nel buio dopo l'interruzione della corrente. Ci raccontano che il porto è stato preso di mira subito. E poi le notizie dei tank penetrati in profondità in molte zone. La gente di Gaza è in trappola sotto le bombe. Tra le prime vittime c'è anche un neonato.

Per tutto il pomeriggio la Striscia è stata bombardata dal cielo, da terra e dal mare. In risposta gli artiglieri islamici hanno lanciato oltre cento razzi contro Israele. Poi è cominciata quella che i portavoce militari definiscono «una nuova fase dell'operazione "Margine protettivo"». «L'obiettivo dell'offensiva non è abbattere il governo di Hamas», recita un comunicato di Tsahal, ma «infliggere un colpo significativo alle infrastrutture terroristiche», i tunnel in primo luogo. Le Brigate Ezzedin al-Qassam, braccio militare dell'organizzazione islamica, hanno già risposto sprezzanti: «Aspettavamo con ansia questa operazione di terra, per dare una lezione agli israeliani».

La mattinata di ieri, con la tregua umanitaria mediata dalle Nazioni Unite, aveva concesso una boccata d'ossigeno dopo dieci giorni di bombardamenti. I fornai si erano messi a panificare nella notte, i supermarket avevano aperto per qualche ora, così come il mercato delle verdure. L'aroma del pane cotto di fresco aveva invaso le strade di Gaza City, quasi fosse in competizione con il lezzo che si alzava dai mucchi di immondizia abbandonati da dieci giorni lungo il marciapiede. Davanti al forno centinaia di persone aspettavano con pazienza il proprio turno. Tutti guardavano nervosamente l'orologio, le lancette correvano veloci, troppo veloci, e alle tre del pomeriggio scadeva il cessate-il-fuoco con



Israele. In molti speravano che potesse prolungarsi, ma pochi ci credevano veramente.

In mattinata una dozzina di giovanissimi miliziani di Hamas aveva cercato di entrare in Israele attraverso un tunnel, ma era stata respinta, e il tunnel fatto crollare. Allo scadere della tregua le strade si sono svuotate di colpo e Gaza è ripiombata nel suo incubo: il primo dei cento razzi sparati ieri da Hamas e dalla Jihad islamica è partito descrivendo un arco bianco sul cielo azzurro di Gaza City, diretto verso Ashkelon, un minuto dopo le 3 del pomeriggio. Israele ha risposto con otto attacchi aerei, uno ha centrato in pieno una palazzina di tre piani nel quartiere Sabra di Gaza City. Ne resta solo un cratere largo una decina di metri, pieno di detriti, mobili, materassi bruciati, un sandalo bagnato di sangue e l'odore della morte che è appena passata di qui portandosi via due bambini di 10 anni, Jihad e Wissam, e la cuginetta Fulla (un'altra bambina è rimasta uccisa a Khan Yunis). Il volto del nonno Markuk Shahaibar è rigato dalle lacrime mentre sta seduto sui gradini della morgue dell'ospedale Al Shifa. Non impreca e non maledice nessuno, infagottato nella jallabya grigia, sporca di polvere e di sangue, forse maledice se stesso. È stato lui a dire ai nipotini, che scalpitavano insopportabilmente dentro casa dopo una settimana, che potevano salire in terrazzo per dare da mangiare ai piccioni nella voliera.

Allo Shifa Hospital, uno dei più grandi centri ospedalieri della Striscia, si lavora tutto il giorno ad

affrontare un'emergenza senza fine, il flusso dei feriti a ondate, la farmacia che si svuota di medicinali a velocità impressionante. Il bilancio delle vittime aumenta di ora in ora e i team medici lavorano con turni massacranti, al giorno 11 di questa mini-guerra anche la loro tenuta psicologica è a rischio. Il dottor Ashraf al Qidrah, portavoce del Ministero della Salute, spiega: «Il personale medico ha a che fare con i corpi fusi o mutilati, con ustioni di secondo e terzo grado, queste nuove bombe arrivano ed esplodono prima di toccare il suolo e tagliano in due tutto quello che trovano. Non abbiamo mai amputato tante gambe come ora. I medici sono anche uomini, fatti di carne e sentimenti, ne risente la loro tenuta psicologica e scende la loro capacità di gestire lo stress».

Hassan Kalaf, direttore sanitario dell'ospedale, sciorina numeri da brividi. «Il settore sanitario è in seria difficoltà, abbiamo bisogno di medicine e materiali di consumo, specialmente per le emergenze e la terapia intensiva. L'ospedale ha energia solo per 8 ore al giorno, per il resto dobbiamo andare avanti con i generatori, la terapia intensiva è piena, ma non abbiamo solo feriti, abbiamo anche dializzati, emofiliaci e altre patologie gravi, pazienti che vivono solo grazie alle macchine. Spesso non siamo in grado di inviare un'ambulanza. E l'ospedale può diventare un obiettivo in ogni minuto». All'Al-Wafa, un centro di riabilitazione per anziani già bombardato tre volte, una manciata di medici e infermieri continua a

chiedersi come proteggere i pazienti dai raid israeliani. I pazienti, la maggior parte paralizzato o in coma, sono costretti a letto nel salone dell'ospedale dopo che un missile ha colpito il 4° piano, distruggendo l'impianto di purificazione dell'acqua, che a Gaza è infiltrata dalla salsedine e dagli scarichi a cielo aperto. La zona dove si trova, Shajaya, dista dalla linea di confine meno di un chilometro, e da ciò che rimane del 4° piano si vedono nettamente le case e le fattorie sul lato israeliano. L'ospedale ha chiesto la protezione delle agenzie umanitarie internazionali e il direttore Basman Alashi ci assicura che questo presidio medico è noto all'esercito israeliano, ma ciò non gli ha impedito di essere bombardato. L'esercito israeliano ha contattato l'ospedale per tre volte, chiedendo al personale di abbandonare l'impianto. Ma 14 pazienti non possono essere spostati. E non c'è nessun posto dove portarli. «Non c'è posto sicuro a Gaza! Se un ospedale non è più sicuro che ospedale è?», si lamenta: «I nostri pazienti non sono autosufficienti, non possono muoversi, camminare, o mangiare da soli». Mentre parla le finestre dell'ospedale vibrano per le esplosioni dei bombardamenti. Vicino, sempre più vicino, e alla fine un colpo di cannone centra il secondo piano ferendo alcuni infermieri. «Durante la notte, molti pazienti piangono e ci stringono le mani per la paura». Per fornire assistenza, il personale lavora 24 ore per turno, lotta contro la stanchezza, ma non solo. «Siamo esseri umani, naturalmente abbiamo paura», dice il dottor Hassan Sarsour. «Non sappiamo che cosa dobbiamo fare per proteggere i nostri pazienti. Abbiamo svuotato tutti i piani tranne la ricezione».

Scende la notte e la città è al buio, almeno in superficie. Sotto, nei tunnel-rifugio scavati per la dirigenza di Hamas c'è luce, c'è internet, c'è persino la tv, perché è indispensabile tenersi aggiornati. Ma invece dell'Iftar, la cena che rompe il digiuno di questo Ramadan di sangue, arriva un diluvio di fuoco dal cielo, dalla terra e dalle navi da guerra che incrociano al largo, ma non troppo, perché la fiammata dei cannoni si distingue nettamente dalla spiaggia. Da La Repubblica del 18/07/2014.

Ucraina, Boeing abbattuto dalla guerra (NICOLA LOMBARDOZZI).

by La Repubblica 18/7/2014 (il Chiosco)

Submitted at 7/18/2014 1:15:10 AM

Jet malese partito da Amsterdam colpito da un missile, quasi 300 morti. A bordo olandesi, inglesi e australiani

Scambio d'accuse tra Mosca e Kiev. Telefonata Obama-Putin. Giù le Borse, la Ue chiude lo spazio aereo. MOSCA - LA GUERRA d'Ucraina è arrivata fino a diecimila metri di altezza per uccidere 298 ignari passeggeri di un volo delle vacanze. I loro corpi giacciono su un'area di circa quattro chilometri in una distesa di miniere di carbone e campi di girasole intorno alla cittadina di Shaktarsk, nel cuore dei combattimenti tra le milizie filorusse e l'esercito regolare ucraino. Erano partiti da Amsterdam diretti a Kuala Lumpur su un aereo della Malaysia Airlines.

LA COMPAGNIA maledetta, la stessa del volo scomparso il 24 marzo. Sono stati abbattuti molto probabilmente da un missile, ma sarà difficile accertare le responsabilità in uno scambio di accuse reciproche tra Mosca e Kiev e nella inevitabile confusione di notizie vere e false che si intrecciano sempre in questi casi. L'ultima, la più clamorosa, attribuita a fonti anonime dalla agenzia russa Interfax, rivela che l'aereo indonesiano potrebbe essere stato scambiato per quello di Putin che tornava dalla sua visita di Stato nei Caraibi e che avrebbe incrociato il Boeing proprio circa mezz'ora prima del disastro, sui cieli di Varsavia. L'aereo presidenziale russo ha gli stessi colori, bianco rosso e blu, della sfortunata compagnia asiatica. Scenario inquietante e senza alcuna conferma che evoca l'ipotesi di un attentato a Gheddafi nelle tante irrisolte ricostruzioni della strage di Ustica.

Ma chiunque sia stato, il risultato è una scena terrificante fatta di rottami anneriti, cadaveri in abiti colorati da turista, molti bambini colti nel sonno, una con un orsacchiotto di peluche

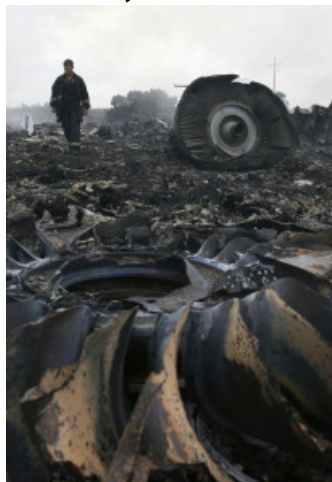
ancora stretto al petto. Tanti avevano sul biglietto la coincidenza per il paradiso di spiagge di Bali, guide turistiche, e foto di alberghi da sogno. Erano indonesiani, molti europei, tra questi oltre cento olandesi, sembra una ventina di americani. Forse, ma ci vorrà del tempo per esserne assolutamente certi, nessun italiano.

Le operazioni di recupero sono infatti lente e complicate. Affidate alle milizie della Novo-Rossyja, l'autoproclamata federazione delle repubbliche ribelli di Donetsk e Lugansk, che ha già chiesto un cessate il fuoco di tre giorni per completare le operazioni. Ma anche annunciato che invierà a Mosca le scatole nere in grado di aiutare a chiarire il mistero. Scelta che promette di creare nuovi equivoci e sospetti. Il punto è che l'aereo stava sorvolando una zona ad alto rischio e proprio nel pieno di una battaglia. Le truppe ucraine stavano attaccando postazioni di ribelli che a loro volta sparavano missili contro gli aerei e gli elicotteri

militari che li sorvolavano. Proprio qualche ora prima i miliziani avevano rivendicato come un grande successo l'abbattimento di un cargo militare ucraino nella vicina cittadina di Fedez. Per questo è sembrata subito plausibile la spiegazione prontamente fornita da Kiev: «I filorussi hanno colpito, forse per errore, l'aereo indonesiano». Ma non è così semplice. Il Boeing 777 della Malaysia volava infatti a diecimila metri, un'altezza che non è raggiungibile dai missili utilizzati dai guerriglieri. Per colpire a quelle distanze ci vogliono, per esempio, i missili terra aria del tipo "Buk", di fabbricazione russa e in dotazione all'esercito regolare ucraino.

Proprio l'altro ieri una colonna di rampe di questi missili era stata avvistata nei pressi di Shaktarsk sotto scorta di militari ucraini.

Ma neanche questo particolare, ripetuto ossessivamente dalle tv russe, basta a fare chiarezza. Nessuno sa effettivamente quali siano le armi a disposizione di milizie volontarie,



ufficialmente improvvisate, che però dipendono comunque logisticamente da strutture militari a stretto contatto con Mosca. I servizi americani, afferma il Wall Street Journal, non hanno dubbi: è stato un missile. Conferma autorevolmente il vicepresidente Joe Biden: «Non si è trattato di un incidente... il volo Mh17 è stato spazzato via dai cieli».

E mentre Putin parlava al telefono con Obama di «assoluta estraneità della Russia», e il presidente ucraino Poroshenko condannava il «vile atto terrorista dei filorussi», i misteri e gli interrogativi si infittivano. Per l'aviazione civile ucraina, l'ultimo contatto è alle 15,15 (ora italiana). Ma pare che il volo destinato a Kuala Lumpur sia sparito dai radar assai prima di raggiungere l'area dei combattimenti e che la traccia registrata si interrompa non appena varcato il confine della Polonia, a quasi tre quarti d'ora di volo da Shaktarsk. Un black out? Una interruzione tecnica o qualcos'altro? E a rendere tutto ancora più complicato ci si metteva in serata Igor Strelkov, leader riconosciuto dei ribelli filorussi che forniva la sua versione dei fatti «ricostruita sulla base di testimonianze raccolte sul campo». L'aereo, secondo Strelkov, sarebbe comparso sui cieli di Donetsk con in coda due caccia ucraini che lo

seguivano sin da quando era passato su Kiev. Uno di questi avrebbe sparato raffiche di mitragliatrice contro la carlinga. Ci sarebbero state due piccole esplosioni e poi una definitiva che avrebbe fatto a pezzi tutta la fusoliera. Nel racconto c'è anche un particolare piuttosto inverosimile: «Quando è cominciato l'attacco, due persone si sono lanciate giù con il paracadute». Alla versione di Strelkov fanno eco decine di notizie lanciate sul web tra presunte intercettazioni di conversazioni dei ribelli («Abbiamo abbattuto un aereo civile») e testimonianze fantasiose tutte da verificare.

Storia contorta e difficile che rende poco attendibili tutte le fonti e che testimonia il caos e il vuoto di potere di quella parte di Ucraina. A cominciare dalla risposta alla domanda più semplice e naturale: cosa ci faceva un aereo civile sopra a una zona di combattimenti dove gli aeroporti di Donetsk e Lugansk, e le relative torri di controllo, sono contese ogni giorno a suon di cannonate? Ufficialmente già l'otto luglio il governo ucraino aveva dichiarato chiuso quello spazio aereo per motivi di sicurezza. Ma il divieto non pare aver avuto alcun effetto. Lufthansa, Turkish Airlines, Air France e altre compagnie hanno deciso solo ieri, dopo il disastro, di evitare

di sorvolare le aree di guerra. Alitalia, più prudentemente, lo faceva già da prima di sua iniziativa. Il pilota della Malaysia pare invece che avesse ricevuto solo la raccomandazione di «sorvolare la zona alla altitudine massima possibile». Precauzione inutile per una compagnia che molti turisti avevano forse scelto anche per un banale calcolo scaramantico: possibile un altro disastro in meno di sei mesi? Nessuno a bordo, poteva immaginare che tra l'Europa e il mare di Bali ci fosse la guerra di Ucraina.

Da La Repubblica del 18/07/2014.

Sarebbe divertentissimo (Alessandro Gilioli)

by L'Espresso
www.espresso.repubblica.it (il Chiosco)

Un po' ha ragione il Giornale, oggi, quando nota come sia ipocritamente cambiato l'atteggiamento diffuso rispetto verso il governo - rispetto a quattro o cinque anni fa - a fronte di decisioni o proposte simili.

Vale a dire: a Berlusconi non gliene si faceva passare una e a Renzi invece si fanno passare tutte.

Ha ragione il Giornale, bisogna ammetterlo: perché se il decreto Poletti l'avesse fatto Berlusconi, la

Cgil sarebbe scesa in piazza con tutti i suoi pullman; se questa riforma dell'impianto rappresentativo (Senato più Italicum) l'avesse fatta Berlusconi, avremmo foto di gente imbavagliata per tutta la Rete; se gli 80 euro li avesse dati Berlusconi, avremmo tutto il Pd a strillare contro la 'carità elettorale' come al tempo della social card. E così via: compreso l'attacco all'articolo 18, il rafforzamento dell'esecutivo sul legislativo, l'iperpesismo televisivo.

Si chiama doppiopesismo, ma anche ipocrisia, appunto; si chiama mancanza di onestà intellettuale.

È quell'atteggiamento mentale che ci porta quasi inconsciamente ad assolvere preventivamente quelli che pensiamo amici - o utili - per condannare solo quelli che riteniamo avversari. E allora ci rifiutiamo di entrare laicamente nel merito delle cose: come appunto accade su questa riforma del Parlamento, sui cui contenuti non si entra mai (probabilmente perché indifendibili) limitandosi all'anatema di 'gufi' e 'palude' verso chi ne mette in dubbio le qualità.

Bisognerebbe fare un piccolo viaggio nel tempo; tornare nel 2010 e andare

a trovare - in quell'anno - una dozzina di attuali renziani e di commentatori politici che oggi sui giornali reggono la coda al premier; poi fargli vedere un po' di recenti disegni di legge e di dichiarazioni di ministri, senza dir loro da chi provengono; quindi chiedergli che cosa ne pensano.

Sarebbe divertentissimo, sentirli urlare - loro - contro la svolta autoritaria.

ECCO LA STANGATA D'AUTUNNO (Marco Palombi).

by Il Fatto Quotidiano
18/7/2014 (il Chiosco)

Submitted at 7/18/2014 1:44:47 AM

PADOAN EVOCA UNA CORREZIONE DEI CONTI (POI SUBITO SMENTITA), AMMETTE CHE IL PIL VA MALE E CHE "I MARGINI PER NOI SONO STRETTI" FASSINA: "SARÀ DA 23 MILIARDI. GUFO? SEMPRE MEGLIO CHE STRUZZO".

No comment, sulle manovre non commento". Così Pier Carlo Padoan ha risposto ieri ai giornalisti che lo attendevano in Transatlantico dopo la sua relazione al Parlamento sull'esito del vertice Ecofin della scorsa settimana. Il no comment del ministro dell'Economia segna già un cambio di indirizzo rispetto alle smentite decise di qualche settimana fa. Ora non resta che aspettare un altro po' e la necessità di correggere il bilancio pubblico – se si vogliono rispettare gli accordi europei – sarà ammessa senza problemi: "Ma 'no comment' non significa soltanto 'non ho nulla da aggiungere'? Non c'è nessuna 'manovra' in arrivo, semplicemente", ci ha poi messo una pezza, via Twitter, nel tardo pomeriggio. Il punto, infatti, non è la "manovra" per cambiare i saldi della finanza pubblica, ma quel che bisognerà fare per rispettare gli impegni già presi (cioè i saldi già scritti nel Def), di cui Bruxelles e Berlino continuano a chiedere il rispetto pieno.

STEFANO FASSINA ("chi?"), ex viceministro dell'Economia, minoranza Pd di rito bersaniano, al di là del tecnicismo manovra-non manovra, quantifica gli impegni da



rispettare più o meno nella misura già indicata dal Fatto Quotidiano (più o meno venti miliardi): "Le valutazioni del ministro Padoan, con la conferma del pareggio di bilancio in termini strutturali per l'anno prossimo, prospettano una Legge di Stabilità nell'ordine di 23 miliardi di euro per il 2015, senza includere le risorse aggiuntive per la promessa estensione del bonus Irpef a Partite Iva, incapienti e pensionati e le risorse aggiuntive per il necessario contrasto alla povertà assoluta raddoppiata nel triennio alle nostre spalle", ha scritto sul suo blog per Huffington Post. D'altronde, è il seguito, se il modello è quello tedesco, basato sulla deflazione interna (austerità e taglio dei salari) per spingere le esportazioni, allora non può funzionare per tutti. Fassina non è nuovo a queste analisi, le faceva anche quando sedeva nel governo di Enrico Letta, il premier autore di Morire per Maastricht: "Certo, ancora una volta verremo iscritti tra i 'gufi'. Pazienza. Il vero pericolo oggi sono

gli struzzi che continuano a tenere la testa sotto la sabbia".

Tra questi – c'è da scommetterci – Fassina non metterebbe Padoan. Il ministro infatti, ieri alla Camera, gli ha sostanzialmente dato ragione, pur nella differenza di linguaggio: "I dati macroeconomici più recenti, se confermati, indicano un ritardo nel meccanismo di ritorno alla crescita sostenuta in Europa e altrove; ciò è vero anche per il nostro Paese. I margini per l'azione del governo si faranno, in questo caso, più stretti, ma non per questo si indebolisce la prospettiva di medio termine". Per non farsi mancare niente, poi, il titolare del Tesoro ha confermato il rispetto di tutti gli impegni presi in sede europea, ivi compreso il pareggio di bilancio strutturale dal 2016, per poi concludere la cavalcata con il "no comment" successivamente ridimensionato. Insomma, niente crescita ("non ci sono scorciatoie") ma ancora tanta disoccupazione: anche se, avverte, si continua a sottostimare l'impatto delle riforme

sul Pil. "Mi piacerebbe – rispose all'argomento il senatore del Pd Walter Tocci qualche tempo fa – vedere il modello econometrico con cui il Tesoro stima l'influenza sulla crescita dell'abolizione del Senato".

Non ha ancora avuto il bene di vederlo e noi con lui, mentre purtroppo si conosce già la fallacia dei modelli che stimano crescita del Prodotto interno a partire da politiche di offerta come le riforme del mercato del lavoro (in genere per abbassare tutele e diritti): non hanno funzionato con la Fornero, non hanno funzionato con la "garanzia giovani" di Letta ora passata a Renzi. Questa è una crisi di domanda, non certo di offerta.

IN REALTÀ, però, Padoan non s'è limitato a questo: oltre a spiegare al Parlamento che la Commissione europea ci riprende perché non capisce il molto che è stato già fatto e il moltissimo che si farà, il ministro dell'Economia ha anche messo a verbale che il bonus fiscale da 80 euro voluto da Matteo Renzi diventerà strutturale dalla prossima legge di Stabilità (il che, peraltro, aumenta il monte complessivo dei soldi da trovare in autunno di altri 10 miliardi almeno). Come? Non si sa, ma il governo "è determinato a preservare il difficile equilibrio tra consolidamento dei conti pubblici e sostegno alla crescita e all'occupazione". Il problema è che il "consolidamento dei conti", cioè l'austerità, uccide il Pil. E Padoan dovrebbe saperlo.

Da Il Fatto Quotidiano del 18/07/2014.

Fotografie (Massimo Gramellini).

by La Stampa 18/7/2014 (il Chiosco)

Submitted at 7/18/2014 12:51:15 AM

Scorrono sul tavolo del giornalista le fotografie impubblicabili dell'aereo delle vacanze abbattuto da un missile in Ucraina. Su un prato di sterpaglie, distante chilometri dal luogo dell'esplosione, giacciono i corpi che ancora nessuna mano pietosa ha ricomposto. Indossano pantaloncini da spiaggia e magliette a maniche corte da cui spuntano braccia irrigidite davanti al volto, in un ultimo gesto di autoprotezione. Quel che resta di un uomo biondo è adagiato su un fianco, accanto a un libro che illustra le bellezze dello Sri Lanka. Ovunque fogli di carta: biglietti, prenotazioni, documenti fino a un attimo prima probabilmente importantissimi e all'improvviso deprivati di qualsiasi valore. Come tutta la scena. Difficile non pensare

[Aggiungi un commento](#)

che quei fogli appartenevano a quei corpi e che quei corpi avevano storie, relazioni, sogni e roveli svaniti per sempre assieme a loro.

È banale rimpiangere il gigantesco capitale di futuro andato sprecato? Per il cinico forse sì. Il cinico in queste situazioni può dare il meglio di sé, sventolando le tragedie senza senso come prova di una mancanza di significato più complessiva. Ma anche chi crede che la vita non sia e non possa essere solo un miscuglio di carne e di ossa scaraventate su un prato rimane ammutolito davanti al mistero e torna ai suoi piccoli affanni quotidiani con un ritrovato senso delle proporzioni. La morte, in questo, è come l'amore: la sua contemplazione ha il potere di rendere marginale tutto il resto. Da La Stampa del 18/07/2014.

LA PREVALENZA DELLA POLITICA (Piero Ignazi)

(il Chiosco)

Submitted at 7/18/2014 1:12:59 AM

[18 luglio 2014](#)

Passo dopo passo il dialogo tra Pd e M5S procede. Con punture di spillo e rimbecchi, ma procede. Da una parte, la carica antagonista dei 5Stelle si è trasformata in pulsione propositiva, dall'altra, il Pd ha rapidamente dismesso la sussiegosità da primo della classe ed ha accettato di buon grado di misurarsi con chi lo riempiva di insulti fino all'altro ieri (e con Grillo che tuttora non perde occasione di dar sfogo alla sua devastante vis polemica). Lo slittamento dei pentastellati verso l'accettazione delle logiche della politica mette in agitazione il loro mondo perché minaccia la loro identità fondante: l'estraneità al

la Repubblica

"vecchio" mondo della politica, l'alterità a tutto quanto odora di politica tradizionale, l'insofferenza per le mediazioni e gli accordi con "i nemici".

Non è per nulla facile per chi si è posto in contrapposizione a tutto e tutti, urlando alla luna il proprio sdegno per una politica corrotta e imbecille, dover riconoscere che, a forza di coltivare ossessivamente la propria purezza politica, si finisce nell'irrelevanza. L'illusione di poter incidere sul funzionamento del Parlamento e sull'attività legislativa grazie all'impegno e alla buona

PREVALENZA page 6

SUA MAESTÀ IL CAPO DEL GOVERNO (Michele Ainis)

(il Chiosco)

Submitted at 7/18/2014 1:16:15 AM

) 18 luglio 2014

La riforma della Costituzione proposta da Renzi produce effetti collaterali. Per esempio rafforza i poteri del premier e indebolisce quelli del presidente della Repubblica. Non sarebbe il caso di dire ai cittadini come stanno le cose?

Si fa, ma non si dice. Un inno all'ipocrisia? No: è l'inno (silenzioso) della riforma costituzionale benedetta dal governo Renzi. Perché non è vero che la riforma supera il bicameralismo paritario, disegna un nuovo Senato, corregge il Titolo V sulle competenze regionali, si sbarazza del Cnel e di vari altri ammennicoli. O meglio: è vero, ma non è tutta la verità. Nel suo complesso, nonché attraverso il combinato disposto fra i ritocchi alla Costituzione e i rintocchi dell'Italicum, questo progetto determina altresì un effetto occulto sulla forma di governo, ne cambia i connotati per vie oblique e indirette, ma non perciò meno incisive. Dopo di che l'effetto può piacere o non piacere, a seconda dei palati. Basta saperlo, basta conoscere il menu che

ci stanno propinando; ma gli italiani, per lo più, non lo conoscono.

Sta di fatto che in ogni Costituzione tout se tient. Se sposti una pedina, quel movimento si comunica, per vibrazioni successive, alle altre pedine, in un gioco di scambi e di reciproche influenze. Così, la tutela dei diritti dipende dalla separazione dei poteri, come scoprirono i rivoluzionari francesi del 1789; la legalità può entrare in crisi per l'onnipotenza delle Regioni, come abbiamo scoperto qui in Italia dal 2001 in avanti, dopo la revisione del Titolo V; il capo dello Stato dimagrisce quando mette pancia il presidente del Consiglio, ed è precisamente questo che sta per accadere. Ma come, non ci hanno raccontato che ogni intervento sulla forma di governo è prematuro, che se ne discuterà semmai dopo la riforma del bicameralismo? E non è forse vero che il testo all'esame di palazzo Madama non detta una parola sui poteri del Premier, nemmeno per concedergli la modesta facoltà di sostituire i suoi ministri?

Vero, ma al contempo falso. In quel testo gli unici due riferimenti alle attribuzioni del governo riguardano i decreti legge e i disegni di legge

L'espresso

prioritari. Rispetto ai primi la riforma pianta dei paletti per arginarne l'abuso, ma in realtà quei limiti li aveva già codificati la Consulta. Viceversa i secondi esprimono una novità assoluta, e non di poco conto: 60 giorni per le iniziative legislative sposate dal Consiglio dei ministri, prendere o lasciare. Dunque governo più forte, Parlamento più debole. Ma il rafforzamento dell'esecutivo deriva soprattutto dall'eliminazione della doppia fiducia: senza la fossa dei leoni del Senato – che ha già divorato Prodi e Berlusconi, e che adesso ruggisce contro Renzi – ogni governo diventerà più stabile, e quindi più autorevole. Tanto più se potrà contare sul premio di maggioranza donato dall'Italicum, e su una maggioranza di fedeli maggiordomi, scelti attraverso le liste bloccate.

Chi ci rimette? Il capo dello Stato. Chiunque sia in futuro, si scordi i governi del presidente, quali abbiamo via via sperimentato da Dini a Monti a Letta. Addio al ruolo di regnante: con questa nuova legge elettorale, Sua Maestà Repubblicana sarà soltanto il presidente del Consiglio.

D'altronde quest'ultimo rappresenterà tutti gli italiani; il primo, unicamente il suo partito. Cui basterà ottenere il 37 per cento alle elezioni, nonché un terzo dei senatori-consiglieri regionali, per accaparrarsi pure il Quirinale. Un altro effetto occulto della riforma, che il subemendamento Gotor non neutralizza: si limita ad allungare il brodo, spostando il quorum sufficiente dalla quarta alla nona votazione. Sicché in ultimo ci rimettono le stesse garanzie costituzionali, oltre ai garanti. Dopotutto, anche il bicameralismo offriva una garanzia, nel bene e nel male; senza il Senato, le leggi ad personam brevettate dai governi Berlusconi sarebbero state il doppio.

Morale della favola: metteteci una pezza. Per esempio innalzando l'asticella del premio di maggioranza, rafforzando la Consulta, introducendo nuove garanzie. Però, allo stesso tempo, togliete la pezza che ci impedisce di vedere il gioco. Che è un gioco d'illusioni e di doppioni, oggi come ieri. In passato era la Costituzione materiale contro quella scritta; ora è la Costituzione scritta contro la Costituzione riscritta.

SANTA BRIGITTA DAI TRE CALCAGNI (Michele Serra)

(il Chiosco)

Submitted at 7/18/2014 1:12:07 AM

) 18 luglio 2014

Dopo i fatti di Oppido Mamertina è in atto il censimento delle processioni e delle feste patronali italiane. Vescovadi e parrocchie sono tenuti a compilare un modulo nel quale si specifica se la processione è autoprodotta (ma si tratta di pochissimi casi); se è stata data in appalto a organizzazioni mafiose generiche oppure riconosciute e abilitate dall'Ente Circhi; se c'è stata regolare gara di appalto tra le diverse cosche; infine se i ricoveri per autoflagellazione, ferite conseguenti ai percorsi in ginocchio, svenimenti e crisi isteriche siano soggetti a ticket.

SANT'AGATA

Pochi lo sanno ma è la terza festa al mondo per numero dei partecipanti e per spesa sostenuta. Le prime due sono le Olimpiadi e il party di compleanno di Elton John. La santa è amatissima dai catanesi per avere salvato la città dalla peste, dall'invasione aliena e dagli orsi polari, che secondo la tradizione assediavano la città nel corso di un

inverno particolarmente rigido. La festa di Sant'Agata dura tre giorni, ai primi di febbraio, e da secoli attira catanesi da tutto il mondo. Pochissimi però possono dire di averla vista perché avvicinarsi è impossibile. A causa del traffico mostruoso si trascorrono i tre giorni di celebrazioni immobilizzati in macchina, telefonando a casa per sapere se almeno in televisione si vede qualcosa.

SANTA MAGNA

Non è facile, per chi partecipa, dimenticare la processione di Santa Magna. La sua enorme statua di granito alta dieci metri e pesante una ventina di tonnellate viene deposta da una gru sulle spalle dei "barcollanti", gli uomini del paese, che avanzano vacillando lungo le strade strettissime di Maricella Ateniese. Alle paurose oscillazioni della Santa e ai gemiti dei barcollanti si accompagnano gli schianti dei balconi che cedono urtati dalla statua e le urla disperate dei "precipitanti", altre tipiche figure di questa sagra, unica al mondo anche per il numero delle vittime.

SANTA BRIGITTA DEI CALCAGNI

L'espresso

I fedeli portano in processione lungo le strade di Civita Magnogreca (un minuscolo paesino) le preziose reliquie della santa: i calcagni, che le furono asportati durante il martirio. Sono tre, circostanza che suscita da sempre ironie e perplessità, ampiamente smentite da uno studioso locale che sovrapponendo al computer alcune antiche miniature della santa ha dimostrato che è facile ottenere una figura con tre gambe, o nel numero desiderato. Il reliquiario è una cassetta di legno piuttosto leggera: per ovviare all'inconveniente, e rispettare la tradizione che vuole i portatori delle processioni schiacciati da un peso immane, dentro la cassetta vengono depositi alcuni lingotti di piombo.

U MEZZUSANTU

Così viene chiamata la processione dedicata a Santu Pirizzi, che ricalca fedelmente il suo martirio: venne smembrato in due parti dai Mori. La statua ogni anno viene segata in due e i due tronconi trasportati dal santuario di Santa Maria Plorante fino a due

paesi rivali, Ciribisco e Mozzalanza. Qui due folle minacciose rivendicano l'autenticità del loro mezzosanto, e la falsità del mezzosanto in possesso dei rivali. Quando l'eccitazione e l'ira raggiungono il culmine ciascuno corteo muove verso il paese nemico. Si incontrano a mezza strada e si affrontano a bastonate.

DON SANTO

A differenza di tutte le altre processioni quella dedicata a Don Santo, patrono di Caprifischio, non è costretta all'umiliante rito dell'"inchino" davanti alla casa del boss locale. È il boss locale, qui, che si muove da casa sua: viene vestito e truccato come il Santo, issato in spalla dai giovani del paese e portato in processione lungo le strade.

DIO

È stato diffuso nelle feste patronali un questionario dal quale risulta che Dio è considerato, in ordine decrescente: 1 Una superstizione; 2 Una figura leggendaria, perché non ha lasciato reliquie; 3 Un millantatore; 4 Un'invenzione dei comunisti per oscurare le tradizioni locali; 5 Non so, non rispondo.

Il bulletto Vallespluga (Marco Travaglio).

by Il Fatto Quotidiano
18/7/2014 (il Chiosco)

Submitted at 7/18/2014 12:43:37 AM

Ieri, mentre 70 mila persone in 24 ore alluvionavano di firme il nostro sito contro le sue riforme autoritarie e per una democrazia partecipata, il bulletto che da qualche mese si spaccia per Matteo Renzi incontrava la delegazione dei 5Stelle. E quando Luigi Di Maio lo invitava a non citare i costituzionalisti, schierati in parte pro e in parte contro l'Italicum e il Senato delle Autonomie, se ne usciva con questa spiritosissima battuta: "Ma come? Lei uccide con un sms il compagno Travaglio e la campagna del Fatto". L'altro giorno, nell'ennesima conferenza stampa-supercazzola all'indomani del nostro paginone sulla Democrazia Autoritaria, aveva detto: "L'accusa di autoritarismo mi fa ridere". Le due reazioni denotano una buona dose di intelligenza e, al contempo, di stupidità. Intelligenza perché Renzi ha capito benissimo che la nostra campagna è una cosa seria, sostenuta da persone e argomenti seri, che fa breccia anche nel "suo" mondo: quello dei tanti italiani che giustamente tifaronero per lui quando, con notevole coraggio, lanciò l'Opa su un partito che pareva non scalabile e lo scaldò, promettendo di rottamare non solo qualche vecchio papavero, ma soprattutto i privilegi della Casta e i vizi dell'ancien Régime.

Stupidità perché, se questa campagna fosse soltanto del "compagno Travaglio" (a proposito: come diceva Gaber, "compagno un cazzo!"), Renzi potrebbe tranquillamente liquidarla con battutine sprezzanti e alzatine di spalle. Ma, purtroppo per lui, nasce

PREVALENZA

continued from page 4

volontà è ormai svanita. Al di là di qualche colpo di mano, l'opposizione grillina non può vantare alcun successo. E questo è un problema perché, contrariamente ai rivoluzionari d'un tempo che aspettavano l'ora X per cambiare il mondo, in realtà molti dei 5Stelle hanno un animus pragmatico e vogliono ottenere dei risultati. Non si accontentano di "vincere poi".

Invece, il ghetto nel quale si sono rinchiusi è servito solo a moltiplicare i dissensi interni e sgretolare il consenso. Adesso, e finalmente, è venuto il momento del dialogo, che ha trovato nel vicepresidente della Camera, Luigi Di Maio, un interprete naturale, connotato com'è da una aplomb istituzionale sconosciuto allo stesso Renzi. Di fronte al cambio di atteggiamento dei 5Stelle il Pd ha innescato qualche manovra dilatoria, la scorsa settimana, con il tira e molla



dall'allarme di alcuni fra i migliori giuristi e costituzionalisti, che il bulletto e le renzine alla Boschi & Picierno hanno snobbato come roba da gufi, rosiconi, passatisti. Ma l'opinione pubblica più informata e attenta le ha prese terribilmente sul serio, grattando le slide per vedere quel che c'è dietro. E scoprendo un disegno allarmante che, in un paese già semilibero di suo, sottrae ai cittadini altri spazi di democrazia. Non a noi, ma a queste persone che si stanno precipitando a firmare il nostro appello, e che almeno in parte han votato Pd ancora alle Europee tributandogli quel trionfale 40,8%, il bulletto deve delle spiegazioni: a chi

aveva creduto nella rottamazione, nel rinnovamento, nel cambiare verso, deve giustificare la conversione alla conservazione del peggiore status quo. Già, perché il mantra delle "riforme" e del "cambiamento" nasconde una nuova legge elettorale per la Camera che riproduce le due vergogne incostituzionali del Porcellum (liste bloccate e premio di maggioranza abnorme) e ne aggiunge una terza (soglie di sbarramento-monstre). E per il Senato abolisce direttamente le elezioni, consegnando alla casta dei consiglieri regionali – la più malfamata e inquisita di tutti i tempi – il potere di nominarsi i senatori part-time con immunità full-

democratici dimostra una solidità da grande partito, che supera gli screzi con souplesse; nei confronti di Forza Italia rinfocola in quelle file l'ansia dell'irrelevanza; e infine, rilancia nel campo grillino il dilemma del dialogo con il "nemico" o della contrapposizione frontale, lasciandoli ad accapigliarsi sull'essere o meno irriducibili.

Da questa posizione di forza il Pd è nelle migliori condizioni per portare a compimento — e con adeguati, necessari miglioramenti — le riforme. O almeno quella elettorale, in quanto quella del Senato sembra ormai incardinata sul modello Boschi nonostante tutti i problemi di rappresentatività ed equilibrio tra le istituzioni che porta con sé. Del resto, il Pd sa bene che riforme condivise da un ampio arco di forze politiche consentono una loro migliore metabolizzazione da parte

time.

Per quattro anni Renzi ha costruito la sua fortuna ripetendo che "i cittadini devono poter scegliere e guardare in faccia i propri rappresentanti", "dimezzerò il numero e l'indennità dei parlamentari", "abolirò i privilegi". Perciò fu votato alle primarie. Perciò gli italiani gli perdonarono l'ascesa al governo all'insaputa degli elettori. Ora tutte quelle promesse sono tradite. E Renzi — eletto finora solo per fare il presidente della Provincia e il sindaco di Firenze e mai per fare il parlamentare o il premier, né tantomeno per riformare la Costituzione — non ha mai chiesto il voto per abrogare le elezioni del Senato e perpetuare la Camera di nominati. Ora però arriva il redde rationem. Passate la sbornia delle Europee, il polverone si deposita a terra. E gli italiani cominciano a domandarsi: che ha fatto per noi Renzi? Anche se riuscisse a portare a casa la svolta autoritaria a suon di battutine e ghigliottine, strozzando il dibattito parlamentare in tempi da assemblea condominiale e piegando il dissenso nei partiti che la sostengono, il piatto continuerebbe a piangere: i soliti 80 euro in più per alcuni (sperando che la prossima stangata non se li porti via con gli interessi) e un bel po' di democrazia in meno per tutti. Diceva Lincoln: "Puoi ingannare qualcuno per sempre, o tutti per un po'; però non puoi ingannare tutti per sempre". Ma Lincoln, si sa, era un gufo.

Da Il Fatto Quotidiano del 18/07/2014.

dell'opinione pubblica — che si dimostra tuttora scettica sulla trasformazione del Senato. E muovendosi come un pivot tra due ali contrapposte il partito democratico rafforza la sua posizione centrale, di perno del sistema. La dimensione dialogica a 360 gradi introdotta dal Pd modifica alla radice lo schema bipolare in cui il sistema si è ossificato; e riporta in auge, almeno fino alle prossime elezioni, l'immagine antica e forse consolatoria del grande partito collocato al centro. Una posizione che, forse e sperabilmente, consente di avanzare nel processo riformatore, anche oltre gli aspetti istituzionali.

SENATO LA RIFORMA PRENDE IL PALO RENZI RISCHIA IL RINVIO A SETTEMBRE (Wanda Marra).

by Il Fatto Quotidiano
18/7/2014 (il Chiosco)

Submitted at 7/18/2014 1:23:01 AM

L'OSTACOLO SONO GLI OTTOMILA EMENDAMENTI, IMPOSSIBILE VOTARLI TUTTI PRIMA DELLE FERIE.

Tranquilli, possiamo sperare di approvare le riforme entro il 2014". A Palazzo Madama è appena finita la Capigruppo che ha stabilito il calendario dei lavori. E Roberto Calderoli scherzando la mette così. Il voto slitta e slitta ancora. E l'idea che si possa arrivare a settembre appare sempre più concreta. Dopo gli innumerevoli interventi in Aula, adesso l'ostacolo sulla strada che Matteo Renzi si aspettava decisamente meno inasaltano quasi ottomila emendamenti. Difficile quantificare il tempo necessario per votarli, ma di certo non bastano le tre settimane da lunedì alla pausa estiva, stabilita ieri dalla capigruppo per l'8 agosto. Anche se fosse spostata di qualche altro giorno. In mezzo ci sono quattro decreti da convertire. E pure se si dovesse scegliere di mettere la fiducia a tutti sono quattro giorni di lavoro in meno.

"A QUESTO governo non interessa la cultura: è stata bocciata la nostra proposta di esaminare in Aula il decreto già questo lunedì. Si rischia la decadenza", denunciava Loredana De Petris, capogruppo di Sel. Dunque, l'Aula di Palazzo Madama inizia il voto sulle riforme lunedì, va avanti fino a giovedì. Venerdì tocca al decreto competitività. Poi dovrebbe arrivare il provvedimento sulla pubblica amministrazione, nella settimana tra il 28 luglio e il primo agosto. Il governo per superare il muro degli emendamenti aveva valutato il contingentamento dei



SUPER-RENZIANI

"Se andrà così alla fine il capo addosserà la colpa ai ribelli del partito" Ma Zanda è sicuro: "No, chiudiamo l'8 agosto"

tempi. Ma poi ha preferito non forzare: già l'impatto del dissenso in Aula è maggiore di quello che Renzi, Boschi & co. si sarebbero aspettati. Ieri ci si è messo anche l'Anci: "Sono pochi 21 sindaci nel nuovo Senato", ha dichiarato il presidente, Fassino. Una critica che pesa visto che l'Anci è molto vicina a Renzi. Come spiegavano ieri nel Pd, comunque, il contingentamento è ipotesi che tornerà più in là: perché arrivare a dopo l'estate simbolicamente sarebbe una sconfitta. "Se va così - ragionavano ieri alcuni renziani - finirà che Matteo addosserà la colpa ai ribelli e dirà che ha messo avanti i bisogni dei cittadini, scegliendo di convertire i decreti, prima delle

riforme".

IERI, comunque, la maggioranza ostentava fiducia. "Ce la faremo entro l'8 agosto", assicurava il capogruppo dem in Senato, Zanda. E lo stesso Renzi in streaming con il M5s quantificava il tempo necessario in 15 giorni. Già, lo streaming. Al termine, il premier ha valutato l'incontro "positivo". Più che altro è riuscito a prendere tempo. Un'ora e mezzo di trattativa, in cui non ha né aperto, né chiuso sulle preferenze, il vero tema sensibile: "Tra avere e non avere le preferenze, preferiamo averle. Si è arrivati ad un accordo sull'Italicum però che non le prevede, tanto che noi faremo le primarie e alcuni propongono le primarie per legge, cosa che però avrebbe un certo costo per lo Stato. Se si dovesse scegliere tra preferenze e primarie per legge, io sceglierei le preferenze". Il voto sulle riforme si intreccia con la trattativa continua sulla legge elettorale. E Renzi sa benissimo sia che Forza Italia sulle preferenze fa saltare il banco, sia che in questa fase - anche con tutte le incertezze derivanti dalla variabile della sentenza della Corte d'appello su Ruby - su quel partito può contare relativamente e con il movimento non può chiudere. Non a caso la discussione più serrata è sui tempi: Di Maio insiste per un rapido prossimo incontro, il premier promette di metterlo in agenda "dopo l'approvazione della riforma". Un modo per tener legati i grillini e provare a imporgli collaborazione anche in Senato. Magari con una opposizione non feroce all'eventuale contingentamento dei tempi.

Da Il Fatto Quotidiano del 18/07/2014.



L'#IncontroM5Spd sulla legge elettorale (Di Maio).

by 18/7/2014 (il Chiosco)

Submitted at 7/18/2014 1:37:33 AM

"Oggi abbiamo incontrato il Pd. Lenti devo dire: hanno rimandato ad un altro tavolo... dopo 25 giorni di gestazione dal primo. Non gli lasceremo spazio per alibi o perdite di tempo. Dall'inizio della nostra esistenza abbiamo sempre detto "collaboriamo punto su punto" con chi ci sta. Sulle preferenze c'è stata un'apertura (che verificheremo eccome). Non siamo assolutamente d'accordo sul loro Senato non elettivo, ciò non vuol dire che non possiamo votare insieme l'abolizione dell'immunità parlamentare e gli altri punti esaminati al tavolo.

Occhi puntati sul Senato dalla settimana prossima. Si vota per l'immunità parlamentare e vediamo se tengono fede agli impegni di fine tavolo."

Da beppegrillo.it



Riforme: incontro Pd-M5S, l'autogol di Speranza e uno streaming inutile (Andrea Scanzi).

by 18/7/2014 (il Chiosco)

Submitted at 7/18/2014 1:49:44 AM

L'incontro Pd-M5S in poche pillole. Una delle peggiori performance mediatiche di Renzi, che di solito (almeno in quello) mediaticamente è bravo: evidentemente Renzi soffre proprio Di Maio. Se fosse stato tennis, sarebbe stato un 6-2 6-1 Di Maio.

Toninelli preparato ma inefficace e a tratti controproducente, infatti Di Maio ha spesso stoppato lui come il resto della delegazione 5 Stelle: sapeva che si giocava molto e ha fatto bene, la tivù o sai farla o non sai farla.

Serracchiani gradevole come una detratrice eseguita con la mietitrebbia e decisiva come Fred nel Brasile 2014. L'uomo più noioso del mondo, quello seduto tra Renzi e Serracchiani, era stato

«L'AMACA» DEL 18 LUGLIO 2014 (Michele Serra)

(il Chiosco)

Submitted at 7/18/2014 1:12:25 AM

) 18 luglio 2014

Ogni tanto rispuntano le ronde, variamente intenzionate e abbigliate, con pettorine o senza. Le ultime a Milano, finanziate dall'associazione commercianti. E' un fenomeno annoso: Aldo, Giovanni e Giacomo la buttarono in parodia già una decina di anni fa. Annoso e parecchio consumato è anche il relativo dibattito, con la destra che invoca legge e ordine (la destra italiana è innocentista solo per i reati da ricchi,

la Repubblica

tipo il falso in bilancio) e la sinistra che evoca il Far West, stereotipo ottocentesco che con la scomparsa di John Wayne meriterebbe un affettuoso pensionamento.

In realtà l'impressione è che il "rondismo", a parte qualche sparuto fanatico che amerebbe menare le mani, sia uno dei tanti derivati della crisi del welfare: mano a mano che la coperta dei servizi pubblici si fa più stretta o si buca, c'è gente che

provvede a modo suo, provando a rammendarla come capita. C'è poca polizia? Pochi vigili urbani? "Ghe pensi mi", ci penso io. Magari con le migliori intenzioni. Solo che qui, trattandosi di ordine pubblico, il rischio che il rattoppo sia peggiore del buco è molto forte. In materia di rispetto delle leggi la delega allo Stato è ferrea, per l'ovvia ragione che se c'è una cosa per definizione non privatizzabile, è la legge. Nel senso che a me, se mi ferma uno di ronda, non mostro i documenti. Tutt'al più glieli chiedo.

RIFORME:

continued from page 7

verosimilmente scongelato il minuto prima – senza però grandi risultati. La Moretti ha parlato poco e quel poco, per fortuna sua ma credo anche nostra, ce lo ha tolto lo streaming difettoso.

E' già nella leggenda l'autogol di Roberto Comunardo Speranza, che – nel tentativo di buttare tutto in vacca per mancanza di argomenti ed esaurimento di supercazzole – ha piagnucolato una roba tipo “sì però ora non ci offendete più, brutti birbi, uffa mannaggia”. Una frase che non c'entrava nulla e che ha vanificato una prova (va riconosciuto) fin lì sontuosa di Speranza, immerso in un mutismo anonimo che ne esaltava oltremodo la spiccata marginalità.

Renzi, già sofferente per aver dovuto rimettere la giacca a inizio streaming nel proposito straziante di camuffare le 312 lonze della sua sfavillante

pinguedine (la Rete lo stava massacrando), ha certo maledetto tutte le divinità immaginabili pensando a cosa mai avesse fatto di male per avere accanto un tafazzi simile. Roberto Comunardo è stato il Paletta dello streaming e da oggi ogni errore politico verrà chiamato “Speranza moment”: vamos.

Per tutta la durata dello streaming il Pd ha cercato un modo per giustificare la rottura del dialogo e dunque consegnarsi interamente a Berlusconi e derivati, ma – a causa della scaltrezza non poco stronzetta di Di Maio – non l'ha trovata. Così Renzi, in pessima forma ma comunque più abile degli altri piddini, ha sparacchiato la palla in tribuna (“Le faremo sapere”) e grandinato qualche “olzo bikosaaaa” su immunità, preferenze e democrazia interna (che il Pd ha e i 5 Stelle no,

come dimostrano Mineo e i “non credo alla libertà di coscienza” di Debora “Scappo che ci ho l'aereo” Serracchiani).

Ovviamente questo incontro non servirà a una mazza e Renzi tirerà dritto da Paciocco Mannaro qual è, per poi festeggiare le riforme costituzionali con un'overdose di bomboloni e SevenUp sgasata. Buona catastrofe.

P.S. Caro Renzi, con rispetto parlando avrei giusto una curiosità: spegnere il cellulare mentre ti stanno parlando è una forma di educazione troppo analogica per te?

Da ilfattoquotidiano.it